

erano valutate da parte staliniana. Che per la lettera del '26 Gramsci a Mosca fosse sospettata di simpatie trotskyste è ben noto. Ed è noto, altresì, che quell'«ombra» si proiettò a lungo sul partito italiano. Quando, più di dieci anni dopo, con lo scatenamento del «terrore» anche il Pcd i fu messo sotto accusa per la sua debolezza nel combattere il trotskismo, di quella lettera Manuilskij si avvalse per denunciarne le «oscillazioni». Nell'agosto del '38, quindi, forse anche perché per la prima volta la lettera era stata resa pubblica da Angelo Tasca sulla stampa socialista, Berti e Di Vittorio proposero di sconsigliarla pubblicamente (Giuseppe Fiori, nel suo ultimo libro *Gramsci Togliatti Stalin*, Laterza 1991, pubblica il verbale inedito della riunione in cui la proposta venne avanzata). E solo la «saggezza» di Togliatti, secondo la ricostruzione di Paolo Spriano (*Storia del Partito comunista italiano*, v. V, Einaudi 1970, cap. 13°), evitò che si giungesse a tanto.

Quegli accenni del carteggio di Tania rafforzano le testimonianze che documentano l'inclinazione di Gramsci ad impiegare nell'analisi dell'Urss staliniana anche argomenti e categorie di Trotskij. In particolare, la testimonianza recente di Ercole Piacentini, secondo il quale, dopo la «svolta», Gramsci nel carcere di Turi «parlava di Stalin come un despota e diceva di conoscere il testamento di Lenin, dove si sosteneva che Stalin era inadatto a diventare il segretario del partito bolscevico (...)». Una volta, prosegue Piacentini, ci parlò della Rivoluzione francese. Diceva che a un certo punto i rivoluzionari avevano cominciato a tagliarsi la testa a vicenda (...) e avevano finito per decapitare la Rivoluzione. E, a proposito di ciò, accennò a un «Terrore sovietico».

Il cenno al «Terrore» è uno spunto importante per approfondire l'analisi dell'Urss staliniana nei *Quaderni*. È vero che in essi alla «rivoluzione dall'alto» sono applicate le categorie del «cesarismo» e del «bonapartismo», le quali presuppongono una fase «terrore». Tuttavia, quell'accenno mi pare ugualmente rilevante poiché nei *Quaderni*, quando si evoca esplicitamente il «Terrore», non si fa mai riferimento diretto all'Urss degli anni '30.

Ma torniamo al filo principale del discorso. Qui vorrei osservare come, alla luce di questi documenti, tutto il quadro delle relazioni familiari di Gramsci risulta drammaticamente condizionato dal suo travagliatissimo rapporto con il Comintern ed col suo stesso partito. Quando, dunque, il 14 novembre del '32 Gramsci sottopone a Tania l'intenzione di chiedere a Julia il consenso a sciogliere il loro legame perché essa «possa ancora crearsi liberamente una nuova fase di vita», «dare un nuovo indirizzo alla sua esistenza», è da condividere l'idea affacciata da Natoli che egli evidentemente intendesse anche «liberare Giulia dal legame con un comunista ritenuto dissidente rispetto alla politica dominante».

Ma soprattutto risulta chiara, alla luce dei nuovi documenti, la lettera a Tania del 27 febbraio '33, una delle più drammatiche *Lettere dal carcere*. «Oggi sono persuaso», scriveva Gramsci, che nei rapporti con Julia c'è un certo equivoco, un doppio fondo, una ambiguità che impedi-



sce di veder chiaro e di essere completamente tranchi: la mia impressione è di essere tenuto da parte, di rappresentare, per così dire, una «pratica burocratica» da emarginare e nulla più. Ora che conosciamo meglio l'intreccio fra le vicende politiche di Gramsci, la loro incidenza sulla situazione di Julia e gli atteggiamenti di Genia e del padre, le figure dominanti della famiglia, l'intero brano di quella lettera, per molti versi enigmatica, ci appare trasparente.

Più complesso è il discorso che riguarda direttamente i rapporti tra Gramsci in carcere e il partito. Il volumetto di Spriano è tuttora il punto di riferimento essenziale sull'argomento. In base alla documentazione nuova, successiva alla sua ultima edizione, si può puntualizzare qualche aspetto non secondario. I documenti a cui farò riferimento sono: la lunga lettera di Tania a Sraffa dell'11 febbraio 1933, nota a Spriano e da lui brevemente citata, che Natoli pubblica interamente per la prima volta nell'appendice del suo libro. Il profilo di Enrico Macis, giudice istruttore del processo a Gramsci, tracciato da Giuseppe Fiori nel volume citato sulla base di nuove ricerche. I documenti sovietici pubblicati nel

va è ritenuta da Gramsci una condizione essenziale per la sua riuscita, per due ordini di motivi. Il primo è che, nel caso il piano risultasse in qualche modo documentabile, la persistente funzione di Gramsci «capo del partito» sarebbe comprovata e ciò escluderebbe la possibilità che il governo di Mussolini accettasse di scambiare l'unica condizione che esso accetterebbe sarebbe, invece, la dimostrabilità che Gramsci ha cessato di svolgere qualsiasi funzione politica. Ma egli ritiene che il partito debba essere escluso dal progetto anche perché, ove mai ne venisse formalmente investito, esso non potrebbe subire quella condizione. Qualunque suo atto, quindi, obiettivamente la contrasterebbe e farebbe fallire il tentativo.

Questo primo ordine di valutazioni è confermato da alcuni documenti di parte sovietica, pubblicati in *L'ultima ricerca di Paolo Spriano*. Nei quattro estratti dei verbali dei colloqui

«Berardis ha accennato, scrive Vejnberg, che non vede la possibilità di una soluzione favorevole all'affare Gramsci senza una qualche garanzia circa il carattere della sua attività successiva». Gramsci, dunque, impostando un nuovo tentativo di scambio nei primi del '33 aveva ragione di ritenere che l'iniziativa doveva essere tenuta al livello dei governi sovietico e italiano, e che il partito ne dovesse essere formalmente escluso.

Vero è che l'idea di avviare quel tentativo, fra la fine del '32 e gli inizi del '33, nasce in Gramsci anche dall'interrotto rivelò circa il reale atteggiamento del partito verso di lui, e dalle conclusioni ipotetiche alle quali su questo era giunto. All'origine di tutta la vicenda si colloca lo scontro con l'Internazionale comunista e con l'esecutivo del suo partito dell'ottobre '26, sul quale torneremo tra poco. Al centro della sua mediazione, la «famigerata lettera» di Grieco, del febbraio '28, che dopo l'allineamento del partito alla «svolta» del Comintern (X Esecutivo allargato dell'Internazionale comunista del luglio 1929) e il conseguente abbandono di tutta la politica di Gramsci, fra la metà del '31 e il '33, quando su Gramsci era calato il silenzio anche nel suo partito, riassume «simbolicamente» (scrive Gramsci a Tania il 27 febbraio del '33) tutta la catena degli eventi che avevano dato luogo alla sua emarginazione politica. Infatti, la necessità di tenere il partito fuori dall'iniziativa è motivata anche con un riferimento esplicito al precedente del '28: «In nessun modo non si deve scrivere nulla in proposito per non far succedere ciò che capitò prima del processo, il '28. Ad ogni modo gli amici italiani devono essere ignari del tentativo, altrimenti esso subirebbe la fine del primo tentativo in questo senso». La lettera di Grieco, riteneva Gramsci, era giunta mentre le trattative per scambiare con dei sacerdoti italiani imprigionati in Urss era ancora in corso. In contrasto con la condotta processuale, che, d'accordo con il partito, negava il ruolo dirigente di Gramsci, essa invece, l'aveva certificato, offrendo al governo italiano l'occasione per interrompere le trattative. Era questo, dunque, l'addebito più grave che Gramsci muoveva alla «famigerata lettera», oltre quello ricordato nelle lettere a Tania del 5 dicembre '32 e del 27 febbraio '33, d'aver aggravato la sua condizione processuale e provocato una più pesante condanna.

Ma dai documenti sovietici sulla trattativa del '27 risulta che ai primi di gennaio del '28 il tentativo di liberazione di Gramsci s'era già arenato (*L'ultima ricerca di Paolo Spriano* cit., pp. 5-25). La «famigerata lettera» fu scritta il 10 febbraio del '28 e il suo contenuto non poté essere comunicato a Gramsci prima del marzo di quell'anno. Su questo punto, dunque, è da ritenere che, circa gli effetti della «famigerata lettera», Gramsci si ingannava.

La ricerca di Fiori documenta ora come egli si ingannasse anche nella valutazione dell'atteggiamento del giudice istruttore, Enrico Macis. Quando gliene aveva comunicato il contenuto egli aveva insinuato l'idea, accolta da Gramsci, che la lettera di Grieco mirasse ad aggravare la sua posizione processuale.

Ma il 16 luglio 1927, scrive Fiori, Macis passa l'incarico processuale, per l'ulteriore corso, al Tribunale speciale fascista, avendo concluso il procedimento istruttorio «pur senza prove», con la richiesta di rinvio a giudizio, in conformità con quanto gli era stato ordinato dal ministero dell'Interno. Dunque, quando la lettera di Grieco era ancora in viaggio, la sentenza di rinvio a giudizio da parte del Tribunale speciale era già stata licenziata, il 20 febbraio del '28. Anche sulla misura della condanna, quindi, emessa il 4 giugno, la «famigerata lettera» non aveva potuto influire.

Quanto alla figura del Macis, egli non era quel magistrato legato allo Stato di diritto e disposto a riconoscere l'innocenza degli imputati, come Gramsci pensava. Fiori ne ricostruisce il profilo: «Un personaggio doppio, al servizio del regime con zelo, totalmente appiattito sulle posizioni persecutorie del suo capo, il procuratore Tei, il quale ne contraccambiava la cortigianeria segnalandone all'avvocato generale il 10 luglio 1927 - al fine di uno "speciale encomio" - "l'opera notevole e utilissima per la causa nazionale". Quando, presumibilmente nel marzo del '28, parlò a Gramsci della lettera di Grieco, egli non aveva più nulla a che fare con il processo. «Senza più veste istituzionale, conclude Fiori, cos'altro muove il giudice Macis a dispiacere tanto zelo in questo processo non più suo, se non un'intenzione impura il volontarismo del funzionario in cerca di benemerite politiche?».

Senonché, l'azione «provocatoria» di Macis trovò in Gramsci una disposizione favorevole ad accoglierla. Scrivendo a Tania alla fine del '32, Gramsci continuava a dar credito alle parole di Macis che, consegnatagli (non si sa quando) la «famigerata lettera», aveva aggiunto: «Onorevole Gramsci, lei ha degli amici che certamente desiderano che lei rimanga un pezzo in galera». Nei colloqui con Tania dei primi di febbraio del '33 (sempre in base al resoconto che Tania ne fece a Sraffa l'11 dello stesso mese) i riferimenti all'episodio del '28 hanno il rilievo centrale che abbiamo visto. Scrivendo a Tania il 27 febbraio, poi, alla lettera di Grieco Gramsci attribuisce, come abbiamo visto, il valore simbolico di tutta la «serie di fatti» che dopo la carcerazione avevano costellato i suoi rapporti col partito. Se Macis è il personaggio descritto da Fiori, è difficile ritenere che egli non agisse in collegamento con le autorità di polizia fasciste. Evidentemente, giocando la lettera di Grieco (nella versione a noi pervenuta in copia fotografica o in qualunque altra) come una carta utile ad accendere sospetti e ad atizzare dissidi fra Gramsci e il partito, egli sapeva bene di percorrere un terreno già favorevolmente predisposto.

Di solito si fa rilevare, a questo punto, che le prime reazioni di Gramsci alla lettera di Grieco non furono particolarmente risentite. E che solo dopo la rottura col partito sulla «svolta» e quando ormai il declino fisico ne alimentava le «ossessioni», l'episodio, rimeditato, acquistò nella sua mente le proporzioni che si rinvengono nei carteggi del '32-'33. È vero. Ma è altrettanto vero che l'esigenza di fare chiarezza sull'atteggiamento del partito e dell'Internazionale



verso di lui (viste anche le conseguenze che esso aveva determinato nelle sue relazioni familiari) fu una molla essenziale dell'ultimo progetto di liberazione che Gramsci stesso tentò di promuovere, nel '33. L'argomento, dunque, merita di essere approfondito.

La lettera in cui Gramsci, muovendo dall'episodio del '28, aveva annotato tutte le questioni da chiarire, che Tania aveva con sé alla sua morte e sulla quale chiese, come abbiamo visto, consiglio a Sraffa, nei primi del '33 era già scritta. Nel resoconto dei colloqui di Turi vi sono due riferimenti a essa, sui quali è opportuno soffermarsi il primo è che, fino a quel momento, neppure a lei Gramsci aveva voluto trasmettere quella lettera per «prudenza». Il secondo è di più difficile decifrazione. «Alla mia osservazione che si riteneva che la lettera di Nino scritta in proposito non poteva essere comunicata», scrive Tania, «Nino rispose che naturalmente no, ma che si deve operare, tentando di aiutarlo adesso, in modo tale, come se la si considerasse una realtà dimostrata nel modo più assoluto, ossia darle tutta l'importanza e le conseguenze di un fatto dimostrato vero».

Sembra di capire che fra gli obiettivi del progetto di libera-

zione Gramsci ponga ora anche quello di far luce, una volta liberato, su tutta la vicenda. Tanto più che egli pensava di trasferirsi in Urss, di abbandonare ogni attività politica e di dedicarsi solo agli affetti familiari («All'ultimo colloquio», scrive Tania a Sraffa, Nino disse che egli non trova difficoltà a cambiare nome, a rinunciare alla sua cittadinanza. Potrebbe essere spinto dal desiderio di occuparsi della sua famiglia, viste le condizioni in cui essa si trova moralmente e materialmente e forse il pretesto di una tale predisposizione la decisione del governo nazionale»). D'altro canto, colpisce nell'argomentazione di Gramsci la sequenza delle sue richieste: il tentativo di liberarlo va condotto fra i governi, escludendo il partito, per le ragioni che già abbiamo visto. Ma il partito non deve essere neppure informato, per evitare che si ripeta un evento come quello che egli intravedeva dietro la «famigerata lettera». Nello stesso tempo Gramsci sa che rivolgersi a Sraffa equivale a investire Togliatti della questione. Gli studiosi concordano sul fatto che di quanto riguardava Gramsci Sraffa metteva a parte Togliatti, Tania ne era il tramite e Gramsci stesso ne era consapevole e consentente. Inoltre, del pro-

blema della libertà condizionata, impostato contemporaneamente al tentativo di liberazione, la segreteria del partito era stata formalmente investita e il 3 febbraio decise che se, come condizione, a Gramsci fosse stato richiesto di non svolgere più alcuna attività per il partito, egli avrebbe dovuto accettarla (P. Spriano, *op. cit.*, p. 60). Dunque, la richiesta di considerare i suoi argomenti come prova indubitabile dell'errore o della macchinazione del '28 assume anche, obiettivamente, il sapore di una sfida di Gramsci a Togliatti. È un tentativo di saggiare il comportamento per provare che non era stato lui il ispiratore della «famigerata lettera»? («Si trattò di un atto «celebrato, o di una leggerezza irresponsabile», aveva scritto Gramsci a Tania il 5 dicembre 1932. È difficile dirlo. Può darsi l'uno e l'altro insieme, può darsi che chi scrisse fosse solo irresponsabilmente stupido e qualche altro meno stupido, lo abbia in-

senso su di sé negli anni 20 e 30 la vicenda del Pci. Per due decenni la storia del partito coincide con le loro vite e le loro traversie e forse sarebbe opportuno ricostruire ancor più puntualmente quanto finora non sia stato fatto le loro biografie. Rimangono oscuri, altrimenti, o persino enigmatici aspetti decisivi della vita politica di Gramsci e dell'opera di Togliatti. E dunque da un lato, di tanta parte della tempe che e all'origine dei *Quaderni* dall'altro della figura cardine della storia contemporanea del Pci.

Mi sembra, perciò, di poter fare rilievo il chiarimento che in base a nuovi documenti si può fare della vicenda dell'ottobre '26. È invalsa l'abitudine di scambiare gli argomenti e la portata del contrasto fra Gramsci e Togliatti con gli elementi che motivarono il mancato incontro della lettera che a nome dell'Esecutivo del Pci Gramsci aveva scritto al Cc del Pci. Almeno in parte ciò è stato originato anche da carenze di documentazione. Queste hanno indotto quasi tutti gli studiosi che se ne sono occupati ad attribuire ad una decisione di Togliatti l'«annullamento» della lettera di Gramsci, ovvero il rifiuto di consegnarla ufficialmente. Di qui ha preso corpo una raffigurazione dei contrasti fra Gramsci e il partito che indica in Togliatti l'autore - in nome del Comintern - della emarginazione politica di Gramsci.

In base alla documentazione di cui finora si disponeva, il 16 ottobre, ricevuta la lettera, Togliatti aveva telegrafato all'Esecutivo del Pcd i proponendo di non inoltrarla. La situazione politica era molto cambiata rispetto a quella assunta a base delle posizioni prese dall'Esecutivo del partito. Perciò Togliatti invitava i compagni a non insistere nella richiesta che la lettera fosse consegnata al Cc del Pci il 18 ottobre, poi, egli scrisse separatamente all'ufficio politico del partito e a Gramsci, esponendo le sue argomentazioni. Mentre nella prima lettera illustrava gli avvenimenti più recenti della lotta politica nel Pci, che consigliavano di non inoltrare il documento del Pcd i, nella seconda, rivolta anch'essa al partito ma scritta non a caso alla parola di Gramsci, Togliatti sviluppava polemicamente la sua visione del modo in cui le «questioni russe» dovevano essere analizzate e di come l'azione degli altri Pci doveva essere di conseguenza impostata.

È evidente il rilievo diverso che il rapporto intercorrente fra Gramsci e Togliatti fa assumere allo scambio di lettere fra loro due. Ed è evidente, altresì, come la relazione particolare esistente fra loro determinasse un rapporto ben diverso (diseguale) fra essi e gli altri membri del gruppo dirigente (eccetto, forse, Terracini).

Ma in quasi tutte le ricostruzioni storiche è invalsa l'interpretazione secondo cui Togliatti, essendosi consigliato (fra gli altri) con Buccharin e con Stalin decise arbitrariamente di non inoltrare la presa di posizione dell'Ufficio politico imponendole la propria volontà al partito. Quanto a Gramsci, ne conseguì che la rottura intervenuta con il partito sulla questione venga intesa tout court come una rottura con Togliatti ed immedesima con essa.